



## Il campo dei massacrabili

Apri le braccia. Tendile al cielo. Allarga le gambe. Chi sei? Cosa sei? Un albero, dirai. Un albero radicato nella terra e innamorato del cielo. Chiedilo ora a un rom. Chiedi: cos'è un uomo con le gambe allargate, con le braccia protese verso il cielo? Ti dirà: un uccello. Un uccello che sta per spiccare il volo. Le braccia – non vedi? – sono ali, non rami. E non vi sono radici, ma zampe. Zampe provvisoriamente sulla terra.

Un tempo, racconta un mito dei Rom, gli uomini erano uccelli. Gli uomini-Rom, cioè: perché Rom vuol dire uomo. Un tempo erano uccelli, dunque, e volavano nel cielo, e a volte venivano sulla terra, si riposavano, cercavano cibo. Un giorno, continua il mito, accadde che gli uccelli trovarono un campo ricco di grano. Scesero e mangiarono in abbondanza. E così il giorno dopo, e così il giorno dopo ancora. E così per molti altri giorni. Fino a quando quel campo diventò la loro prigione. Troppo grassi per volare, gli uccelli persero un po' alla volta le piume. Le ali diventarono braccia e mani. Gli uccelli divennero uomini. Divennero Rom.

Non è questa, in realtà, che una variante di un mito antico: quello della caduta da uno stato originario di felicità, di libertà, di bontà. Una caduta dovuta ad una oscura colpa, che per il

*Genesi* è nell'aver disobbedito a Dio, per Platone è nelle nostre passioni – i cavalli scuri della nostra anima – che ci allontanano dal Bene e ci precipitano nella materia, e per il mito rom è l'ingordigia, l'ansia di avere, di incorporare, di sfruttare.

I popoli in genere non imparano molto dai loro miti. Chi è caduto per il peccato continua a peccare, chi è caduto per le passioni continua ad allevare splendidi cavalli scuri. I Rom no. La storia dei Rom è la storia di uomini che cercano di non restare imprigionati in un campo. Poiché la logica delle cose – quella che qualcuno enfaticamente potrebbe chiamare la *legge dell'Essere* – è una logica paradossale, i Rom sono diventati il *popolo dei campi*. E tuttavia restano quello che sono: uomini che originariamente sono stati uccelli, e che non hanno dimenticato questa origine.

Non è facile comprendere la ragione dell'odio nei confronti dei Rom, se non si va al fondo della loro differenza. Un rom è differenza allo stato puro. Differenza non dialettizzabile, differenza refrattaria ad ogni retorica umanitaria. E ciò che non può essere dialettizzato, ciò che non può essere digerito con la retorica, dev'essere negato. E' questo l'intento di fondo di tutta la politica occidentale nei confronti dei Rom. Negare, cancellare, annientare. *Ripulire*, nel linguaggio politico attuale – di destra e di sinistra.

Il 1500 la Dieta di Augusta stabilì l'impunità per chiunque uccidesse uno zingaro. A distanza di cinquant'anni, nel 1549, il principio è ripreso dal senato di Venezia. Lo zingaro diventa un animale braccato. Come l'*homo sacer* del diritto romano, il rom è vita liberamente sacrificabile, esistenza nuda, non protetta dalla legge e dal sacro.

La storia dei Rom, che culmina nel *porrajmos*, il terribile e dimenticato sterminio da parte dei nazisti, e giunge oggi alle persecuzioni motivate con le necessità dell'ordine pubblico, ha molto da dirci su quello che siamo. Ci dice una cosa fondamentale. Ci dice che siamo, noi tutti, uomini nella misura in cui otteniamo un riconoscimento sociale della nostra identità, della nostra intoccabilità, della nostra sacralità. Ognuno di noi è sacro per l'altro. Nessuno di noi, ad esempio, può essere toccato senza permesso. Anche avvicinarsi troppo è sconveniente. Ognuno di noi ha uno spazio intorno al proprio corpo, nel quale agli altri non è consentito di entrare senza permesso. E' uno spazio privato, un territorio tutto nostro, a garanzia e salvaguardia della nostra sacralità. Ovviamente anche l'altro è sacro per me. Quel riguardo cui ho diritto io, è anche un dovere. La società in cui viviamo è una società di persone sacre che possono toccarsi solo con il permesso reciproco, che hanno una sfera impenetrabile, che



sono garantiti dai diritti e dal riconoscimento sociale. Ma non ogni uomo è sacro. Non basta essere nati ed appartenere alla specie, per essere sacri. Occorre qualcos'altro. Occorre essere dei *nostri*. Il meccanismo della sacralizzazione non funziona indiscriminatamente. Funziona solo se alcuni ne restano fuori – e questo è uno dei fatti più terribili della nostra realtà umana, la causa delle più grandi tragedie della storia, qualcosa su cui è necessario riflettere più che su qualsiasi altra cosa. Benché appartenenti alla specie, alcuni uomini non sono sacri. Gli uomini che non sono sacri sono oggetto di dissacrazione. In ogni modo, attraverso le parole e le azioni, la comunità dei sacri dissacra questi soggetti nudi, queste esistenze senza diritti. L'uomo che non è sacro, dopo essere stato dissacrato, può essere *massacrato*. Non necessariamente ucciso – benché ciò sia spesso proprio ciò che avviene. Viene eliminato simbolicamente. Viene cacciato, messo al bando. Uomini non sacri sono i *pazzi*. Essi non sono capaci di rispettare quel gioco complesso di ruoli sul quale si regge il meccanismo del sacro. Non sanno che non è possibile toccare senza permesso, ad esempio. Fanno saltare le regole, e ne restano schiacciati. I *delinquenti* sono uomini non sacri. Sono al di fuori della legge, sono liberi – perché la libertà, intorno alla quale si spende tanta retorica, è poter fare anche il male, o ciò che la società considera tale. Sono anch'essi al di fuori di quella grandiosa, precisa e implacabile rappresentazione in cui consiste la nostra vita sociale. Dissacrabile è lo *straniero*: colui che non parla la nostra lingua, che non conosce i nostri costumi, che non venera il nostro Dio. Lo straniero non è dei nostri. E' un po' pazzo, un po' delinquente. Non sai mai cosa puoi aspettarti da lui; quando parla, non sai cosa dice: e sei certo, poiché è sempre bene non fidarsi, che dice cose cattive. Di qua dunque c'è la comunità degli uomini sacri. C'è l'immensa rappresentazione, il rituale degli uomini sacri. Di là c'è il recinto dei dissacrati, il campo dei massacrabili. Un rom è differenza non dialettizzabile, ho detto. Sono i più stranieri tra gli stranieri, anche se molti di loro sono qui da secoli. Sono stranieri assoluti. Esistenza assolutamente nuda. Devo ammettere di aver iniziato questo articolo con qualche retorica. Un uomo che allarga le gambe e tende le mani al cielo non è un albero né un uccello. Chiedetelo a un bambino, cos'è. Chiedetelo a uno dei nostri bambini educati dalla televisione e dai videogiochi, a un fan di *Lost*, a un campione di *Hitman*. Vi dirà: è uno che

sta per essere sparato. E' uno che alza le mani sotto la minaccia di una pistola. E' uno che sta al muro. I Rom in Italia sono al muro. L'Italia è il paese in cui i razzisti danno fuoco a un campo rom uccidendo quattro bambini – come è successo a Livorno la notte tra il 10 e l'11 agosto dello scorso anno – e la polizia risponde incarcerando i genitori. E' il paese in cui si scatena una assurda e vergognosa caccia al rom (e al rumeno) in seguito a un fatto di cronaca. E' il paese in cui i mezzi di informazione sfruttano ogni notizia possibile per alimentare i pregiudizi contro i Rom. E' il paese in cui basta il reato compiuto da un rom per giustificare lo sgombero dell'intero campo da lui abitato – con una curiosa estensione del principio di responsabilità. E' il paese la cui costante e silenziosa violazione dei diritti umani dei Rom è stata più volte denunciata da organizzazioni umanitarie (come EveryOne Group, che ha ottenuto lo scorso 15 novembre l'approvazione da parte del Parlamento Europeo di una mozione contro la discriminazione dei Rom in Italia). E' il paese in cui gli amministratori di destra e di sinistra sgomberano accampamenti, abbattono abitazioni, cacciano la gente con grande disinvoltura e con piena soddisfazione dei cittadini. E' il paese in cui un politico che è stato ministro come Gianni Alemanno può proporre con la massima serietà di chiudere i Rom nei Centri di Permanenza Temporanea e minacciare addirittura di marciare su Roma, se la sua delirante proposta non verrà presa in considerazione. Questa è l'Italia. Che è anche, certo, il paese dei buoni sentimenti, il paese della giornata della memoria e del ricordo (quale differenza vi sia tra memoria e ricordo è questione che lasciamo agli psicologi), è il paese della brava gente che si commuove per le canzoni di Sanremo – tutte uguali, tutte ugualmente rassicuranti. E', l'Italia, un paese sporco. Un paese moralmente disordinato. E' il paese della furbizia, della corruzione, dei bassi interessi che dominano e schiacciano ogni nobile intenzione, dell'incultura esaltata e trionfante, della volgarità che passa dalle strade alla televisione. E' un paese che era agricolo, qua e là ancora feudale, e che si è ritrovato precipitato all'improvviso, qualche decennio fa, nella modernità industriale, nel benessere, nella ricchezza. Un paese di cafoni arricchiti, insomma; di piccoli furfanti, per giunta educati dalla Chiesa all'ipocrisia più sfacciata. Un paese di uomini in disagio: perché lo sporco, il disordine si pagano, e si pagano con l'inquietudine, con il non sentirsi, il non sapersi a posto, con un senso di inadeguatezza, di pochezza, di

insufficienza che sfianca, alla lunga. Ed allora ecco che la gente invoca *pulizia*, invoca *ordine*. Quando si parla di Rom, lo si fa usando questi termini. Stabilire l'ordine, fare pulizia – *ripulire*, appunto. I Rom, nonostante la loro sia una cultura fondata sulla distinzione tra il puro e l'impuro, sono la sporcizia, il disordine per eccellenza. Allontanarli, bandirli, massacrarli (concretamente, come è accaduto nel rogo di Livorno, o simbolicamente) è un'esigenza, una necessità. Risponde ad un bisogno profondo del paese: quello di convincersi di avere il male fuori di sé, di poterlo rimuovere con un semplice atto di forza. Di poter continuare il gioco del sacro e del massacro. E' una illusione pericolosa. E non solo per i Rom.

[antonio vigilante]



## Sonetti in lode dei sacri poteri

### *Il prete*

Il prete non è un uomo, è un ponticello sospeso tra la terra e l'infinito con un piede nel mondo e l'altro in cielo: media tra questo inferno e il paradiso.

Lo vedi eroico scalare il Carmelo, toccare il culo di Dio con un dito, scorreggiare e giocare con l'uccello\* degli angeli, una rossa gioia in viso.

Qui all'inferno soccorre il bisognoso gli offre un sorriso ed un piatto di pasta - e chiede l'interesse, com'è giusto.

E poi è un buontempone, uno spassoso, gioca a scopa coi bimbi ed a canasta con i vecchi, ed a tutto prende gusto.

[\*] Qualche malinformato osa affermare che gli angeli non abbiano l'uccello. La tesi è falsa, con ogni evidenza: roba da convocare il Tribunale.

Spetta al Divino tutto ciò che è bello, ed ovviamente è splendido trombare. Dio e i suoi piangerebbero l'assenza dell'uccello? Sarebbe un grande male.

### *L'imprenditore*

L'imprenditore è la spina dorsale, la base solidissima e paziente del progresso economico e sociale: e non mi dire che ti pare niente!

E' un gran benefattore della gente,

padre, padrone e amico, solidale  
e benigno; ma se un nullafacente  
incrocia la sua via, gli prende male:

s'accende la sua ira, ed a ragione!  
Lavori, chi ora sogna e arringa folle  
muova le braccia, gonfi un po' le vene:

risanerà così la mente folle  
e riempirà la pancia d'ogni bene.  
Quella, s'intende, del suo buon padrone.

### *Il magistrato*

Imparziale inflessibile ed onesto  
il magistrato è un uomo superiore,  
è come un padre o un fratello maggiore:  
e noi vogliamo lodarlo per questo.

Il magistrato persegue l'errore  
e premia la virtù, condanna questo  
e assolve quello. Se, poniamo, pesto  
un poliziotto un prete o un cantautore

lui tosto mi redime e mi punisce.  
E poi se sono scuro oppure senza  
abito grigio camicia e cravatta

la sua bravura è cosa che stupisce.  
In men che non si dica dà sentenza,  
vado in galera, e la giustizia è fatta.

[a. v.]



## Un uomo di sani principi

Il magnifico rettore dell'università di Foggia, Antonio Muscio, è un uomo di sani principi e di fermi valori. Valori d'altri tempi. Dio, Patria, Famiglia. La Famiglia, soprattutto. Potete immaginare lo strazio di quest'uomo al lavoro. Come può un uomo che ha il valore della Famiglia staccarsi dai suoi cari per diverse ore al giorno? Non può, non può. Un uomo di sani principi e di fermi valori non si stacca dalla famiglia nemmeno per un momento. La Famiglia se la porta al lavoro - e non sotto forma di fotografie da tenere sulla scrivania. Il rettore Muscio porta con sé al lavoro la moglie. E la figlia. E la cognata della figlia. E il genero. E il nipote. Ora quelli di *Repubblica* lo stigmatizzano per questo. Usano per una cosa così tenera l'orrenda parola *nepotismo*. Come se ci fosse del losco, del marcio nel volere intorno a sé i propri cari.

Il rettore Muscio - uomo di sani principi e di fermi valori - ha un solo difetto, in realtà. E' brutto. Indubbiamente brutto. Irrimediabilmente brutto. Quasi più brutto del senatore Morra. E che sarà mai?, dici. Il punto è che uno che è brutto dovrebbe avere qualche decenza, soprattutto se è persona di sani principi

e di fermi valori. No, non proprio nascondersi: ma non farsi ritrarre, almeno. Evitare di immortalare la propria bruttezza, di perpetuare lo scempio, di tramandare l'offesa. E invece il rettore Muscio si mette in posa con le gambe accavallate e si fa ritrarre da un pittore. Ma non finisce qui. Tu puoi essere brutto ma avere senso estetico. Puoi metterti in posa davanti ad un pittore raffinato e sensibile, capace di ritrarre la tua bellezza interiore, di fissare sulla tela i tuoi sani principi e i tuoi fermi valori. E invece no. Il rettore Muscio è un uomo indiscutibilmente brutto che si fa ritrarre da un pittore indiscutibilmente scadente. Uno che



mette sulla tela, con iperrealistica impietosità, ogni particolare della sua bruttezza. Uno che ne esplora la superficie, alimentando l'infondato sospetto che oltre, sotto, al di là di quella superficie non vi sia nulla che valga la pena di portare alla luce.

Un uomo brutto che con i soldi (tanti, pare) della collettività si faceva ritrarre da un pittore scadente. Così i posteri, guardando il quadro, giudicheranno forse il rettore Muscio. C'è da sperare che qualcuno voglia ricordare ai futuri perplessi che quell'uomo brutto privo di senso estetico era tuttavia uno che amava la Famiglia - un uomo di sani principi e di fermi valori in un'epoca di disgregazione sociale e di crisi morale.

*Nell'immagine: il magnifico ritratto del Magnifico Rettore.*

[vera esposito]



## Solidarietà a Enrico Ciccarelli

La mafia foggiana - che si chiama *società* - s'è scoperta una strana vocazione: letteraria, diciamo. Nel giro di qualche settimana, tra gennaio e febbraio, lettere sono state recapitate all'assessore Del Carmine, al giornalista Luca Pernice, ad un funzionario della CGIL, all'assessore alla cultura Salatto ed al giornalista Miky De Finis. Le lettere contenevano minacce di morte e bossoli di fucile e proiettili. Le missive hanno avuto un effetto commovente. In breve, è stato tutto uno scambiarsi abbracci e pacche sulla spalla, un dirsi solidali e grati verso chi, con vero sprezzo del pericolo, lavora per il bene comune. Si erge maestosa la figura dell'assessore Del Carmine, perseguitato e minacciato per aver sistemato in giro per la città delle telecamere: iniziativa che rappresenta un duro colpo per i criminali locali, che prima di andare a chiedere il pizzo ai negozianti dovranno passare dal barbiere e dal sarto (siamo meridionali, si sa: guai a farsi riprendere trasandati). Scopriamo anche di avere giornalisti impegnati, coraggiosi, determinati fino in fondo a trovare la verità ed a denunciare il malaffare. Miky de Finis, che qualcuno malignamente chiamava *il Bruno Vespa de noantri*, pare invece Mauro De Mauro (Decima Mas a parte, s'intende). Più difficile comprendere il perché delle minacce a Potito Salatto. Non è escluso che nel suo caso si tratti di un gesto dettato da semplice invidia contro chi, oltre ad essere un politico straordinario, è anche un profondo pensatore, capace di offrire al pubblico stupefatto perle come la seguente: "Scienza ed arte, ricondotte all'unità, per chi si soffermasse, riflettesse, e viaggiando conoscesse, o pur stando fermo riuscisse comunque a guardare oltre la siepe, si manifestano come lo spettacolo degli spettacoli. Ecco dunque che Scienza ed Arte fanno spettacolo" (1) Può essere anche, invero, che a minacciare l'assessore-filosofo sia stato qualcuno sfiancato dal tentativo di capirci qualcosa sulla faccenda della siepe e dello spettacolo degli spettacoli. Una cosa tuttavia suscita sconcerto più di tutte, in questa triste faccenda: il fatto che ad Enrico Ciccarelli, l'impavido direttore di *Foggia & Foggia*, non sia giunta alcuna minaccia. Cosa che dimostra ancora una volta che in questa città, davvero, non c'è giustizia, né riconoscimento dei meriti. Massima solidarietà a Ciccarelli, dunque.

(1) Dal discorso al dibattito *Scienza e cultura per un umanesimo del III millennio*, lo scorso 20 giugno.

[atabulus]

## Stephan Morgenson e l'arborismo

Difficile cosa è individuare quell'elemento misterioso, quella variabile sfuggente che fa sì che idee, fedi, concezioni a volte molto bizzarre e contrarie al buon senso abbiano successo, affascinino le masse, cambino addirittura la storia – mentre altre idee, altre teorie, altre fedi, spesso pienamente razionali e plausibili, restano dimenticate, quando non disprezzate. E' quest'ultimo il caso dell'arborismo. Il quale, a ben pensarci, è una religione che ha basi più solide del cristianesimo, dell'Islam e dello stesso buddhismo.

Non è possibile parlare dell'arborismo senza accennare a Stephan Morgenson. Filosofo animalista (tra i più grandi, con Tom Regan, Peter Singer e Tommasino Pitù), Morgenson passò poi ad interessarsi dei diritti delle piante, giungendo ad elaborare il concetto di Grembo Radicale, che è tra i più profondi del pensiero ecologico. Docente all'Università di Uppsala, si ritirò dall'insegnamento nell'83 per dedicarsi alla diffusione, appunto, dell'arborismo – il quale nella sua percezione è al tempo stesso religione e filosofia di vita, qualcosa che fa pensare invero più alla concezione indiana del Dharma (dottrina, ma anche dovere individuale che immette nell'ordine cosmico) che alla religione intesa in senso occidentale. L'arborismo dice che Dio è un albero - un grande, cosmico albero: di cui l'Ygdrasil snorricò o l'Asvattha bhavagadgitico non sono che pallide immagini. E che, dacché Dio è un albero, niun'onore al Dio è più grande del rispetto per gli alberi e per tutto ciò che vegeta; che nessunissima esperienza è più sacra dell'abbracciare un albero, e nessuna profanazione peggiore del taglio d'un bosco; che uomo veramente grande è colui che non solo favorisce in ogni modo l'allegro verdeggiare delle divine creature, ma vegeta e verdeggia lui stesso, pacificandosi e pacificando, convertendo l'oscuro dimenarsi, la torbida competizione, l'incessante affannarsi degli uomini capitati a vivere nel vortice del tardo capitalismo in vita piena, non più mutilata dalle illusorie esigenze dell'ego.

Come tutti i grandi, Morgenson non ebbe vita facile, benché la verità gli desse gioia. Fu profondamente amareggiato nei primi anni Novanta da una scissione dovuta al suo discepolo Pekka Ussehring, che sosteneva, influenzato dalla lettura del *Libro d'ore* di Rilke, che Dio non è un albero, ma semplice, crescente radice: che sarà albero, se il male non lo vincerà prima del tempo.

Gran parte dei discepoli dell'arborismo approvarono la tesi di Ussehring. Morgenson morì solo e povero nell'estate del '99, soffocato da un chicco d'uva.

Ha lasciato tre opere fondamentali: *Per una teoria integrata del naturismo* (tr. it: Edizioni Castalia, Urbino 1992), *Il Dio-albero, ovvero la religione del nostro futuro* (tr. it: Ed. Brahmavihara, Pisa 1995) e l'autobiografia *Autoritratto con barbabietola* (Ed. Solaris, Uppsala 1990), da cui traduco le pagine che seguono, riguardanti l'incontro con la verità:

“Mi inoltrai nel bosco, con l'animo turbato. Nulla più, dunque, la legava a me; nulla più restava della sua gioia a sentire il mio nome, del suo entusiasmo infantile nel vedermi. Ora il mio nome le dava fastidio, la mia presenza le risultava



molesta: per quanto dolce cercassi di essere con lei. Mi sentivo umiliato dal suo disprezzo, e soprattutto terribilmente solo. Di una solitudine che dal presente si spandeva orrendamente sul mio passato e sul mio futuro. Mi sembrava d'essere stato sempre solo, dacché ero al mondo; e che nulla il mondo avrebbe potuto offrirmi, se non la solitudine. Non mi aveva del resto detto, nel momento del distacco: “Tu sei solo”? E dunque ero solo.

Nel bosco un sentiero si apriva, ma tutt'altro che agevole. La difficoltà di camminare evitando le buche, le radici degli alberi affioranti, alcuni tronchi caduti qua e là mi costringeva a lasciare per un attimo i miei pensieri per concentrarmi sul cammino. Ma perché camminavo? Dove andavo? Cosa cercavo? Mi fingevo qualche pace nel fitto del bosco: ma aveva senso? Non era in me, l'angoscia? Forse qualcosa fuori di me avrebbe potuto aiutarmi? Avvistai una capra, poi un'altra: e un

ragazzino che le indirizzava con un bastone. Mi guardò con uno sguardo che non riuscì ad interpretare. Forse era cattiveria, forse compassione. E' così difficile capire la gente, quello che vuole da te, quello di cui ha bisogno per lasciarti in pace. Fin da piccolo ho avuto la sensazione di dover rispondere a qualche ordine misterioso, incomprensibile; e di essere perciò sempre in colpa, sempre inadempiente nei confronti degli altri, della vita, di Dio - fino a quando ho avuto un Dio.

Era sera, il bosco era attraversato da un' inquieta freschezza, mentre le foglie sembravano raccogliersi, presentando la notte. Avrei passato la notte nel bosco? Non lo sapevo. Avevo bisogno di stare lontano da qualsiasi costruzione d'uomo. Mi erano insopportabili le case degli uomini, le strade degli uomini, le piazze degli uomini. Avevo nausea della geometria, della levigatezza, degli angoli retti. Abbiamo costruito, pensavo, un mondo di scatole, e ci siamo chiusi in esse. In qualche momento della sua evoluzione l'uomo è impazzito.

Dopo un quarto d'ora di cammino, ero esausto. Mi gettai a terra, poi cominciai a rotolarmi nelle foglie, come un bambino. In fondo, pensai, lei ha detto che sono un bambino, nulla più di un bambino. Sì, un bambino! Risi, e continuai a rotolarmi, finché mi sentii risucchiato giù in un burrone. Per un attimo mi spaventai, ma la caduta fu lieve, ed alla fine mi ritrovai adagiato su un letto di foglie nel mezzo d'una radura stranamente luminosa. Lo vidi subito, e subito mi accorsi che la mia vita sarebbe cambiata. Subito riconobbi il Divino. Era al centro della radura, maestoso e leggero, paterno e giusto, amorevole e vivificante: l'Albero dalle radici terribili, dai rami immensi, dalle foglie dolci. Era lì, ma non era una cosa, non era nemmeno un essere. Era l'Ydgrasil, era l'Asvattha, era l'Albero della Vita. Quella radura era il centro del cosmo, l'ombelico del mondo; ai suoi piedi scorreva, invisibile, la fonte dell'eterna giovinezza. Mi inginocchiai e piansi. Ero tornato a casa.”

*Nella foto: un faggio nella riserva di Montedimezzo (Molise). Foto di Antonio Vigilante.*

[Sthitaprajna]



Tophet. Visioni dal fondo  
Numero 6, 20 marzo 2008  
Foglio aperiodico a distribuzione gratuita

Direttore responsabile: Corrado Rainone  
Direttore di redazione: Antonio Vigilante  
<http://tophet.altervista.org>

RAINONEEDITORE, via Castiglione, 67  
71100 Foggia  
Stampa: TECNOGRAPH, via Alfieri, 3  
Bergamo